

CIAO MONDO yes we can antropologia della politica per una teoria dell'immaginario sociale

27/05/2011

Marco Aime, Il nostro corpo è una pagina bianca

Il nostro corpo è una pagina bianca



"Body Painting", 1970, una immagine del fotografo giapponese Hideki Fujii. Sue opere nel sito della Galleria on line artisticratic.com

+ TUTTOLIBRI

Come ogni società e ogni cultura scrivono, disegnano, incidono, modellano il proprio marchio, sulla pelle e nella carne:

il tema guida dei "Dialoghi sull'uomo" a Pistoia, dal 27 al 29 maggio

MARCO AIME

Le foto, tutti vogliono vedere le foto di un corpo martoriato dalle pallottole – penso ad esempio a Bin Laden – ed è difficile distinguere dove finisce il diritto di informazione e inizia la morbosità. Ciò che conta però ed accomuna questi due istinti è quel corpo come testimonianza, ridotto a simbolo anche (e vieppiù) se senza vita. Un corpo da cancellare, da idolatrare, da profanare, neppure dopo la morte si lascia il corpo così com'è. Perché il corpo è come una pagina bianca su cui ogni comunità, ogni società, ogni cultura scrive, disegna, incide il proprio marchio. È uno dei principali strumenti attraverso cui i gruppi umani esprimono il loro senso di appartenenza. La prova è che non esiste società umana che lasci il corpo così come madre natura ce lo fornisce: si tingono, si acconciano e si accorciano i capelli, ci si rade, o no, si pitturano visi e corpi, li si rimodella. Dalle pratiche tribali alla chirurgia estetica, sembra che gli esseri umani vogliano strappare il corpo dalla sua condizione originaria, «naturale», per renderlo sempre più «culturale».

Sarà questo il filo conduttore che lega i diversi interventi di Dialoghi sull'uomo, a Pistoia dal 27 al 29 maggio. Il corpo declinato nelle sue diverse percezioni, letto attraverso gli sguardi di discipline diverse.

Sembra che il corpo, fornitoci dalla natura, non soddisfi le esigenze degli individui, che quell'insieme di muscoli, nervi, ossa, tessuti sia troppo «naturale» per essere vissuto come umano. Come se mancasse qualcosa: una versione base a cui occorre aggiungere degli optional.

Il corpo viene disegnato, inciso, scolpito, amputato, modellato. Quasi l'uomo volesse sancire con queste operazioni il suo distacco dalla natura, marcarne la differenza, per spostarlo sul terreno della cultura.

I capelli, per esempio, vengono tagliati, acconciati, tinti, impastati con altre sostanze fino a diventare decorazione, cornice del volto, espressione di appartenenza a una società, a un gruppo, a una moda, a un'epoca. Dalle pitture facciali dei nativi di molte parti del mondo all'utilizzo di cosmetici per sfumare il colore della pelle del viso o per sottolineare i tratti degli occhi o delle labbra, diffuso tra le donne occidentali, è chiara la volontà di «disegnare» il nostro viso non solo in base a mode imperanti, ma anche a seconda dello stato d'animo.

In altri contesti, invece, si vuole incidere il proprio corpo in modo irreversibile, indelebile. È il caso dei tatuaggi, pratica nata in Polinesia, e poi diffusasi anche in altre società, subendo inevitabili slittamenti semantici, ma anche delle scarnificazioni e delle cicatrici etniche, che segnano il volto di molti africani, indicando il gruppo etnico di appartenenza e, talvolta, anche il clan di origine.

Il corpo nella sua versione naturale appare pertanto come una pagina bianca, su cui poter scrivere; il corpo «culturale», elaborato, dipinto, segnato, diventa allora un testo, scritto in una lingua particolare, che la rispettiva cultura è in grado di decifrare.

Più o meno indelebili, i segni di cui si è parlato finora rappresentano questioni di pelle, riguardano la superficie del nostro corpo, ma si va oltre. Dai riti iniziatici segnati da prove inflitte alle carni umane, alle varie forme di circoncisione, fino alla cultura punk il corpo diventa supporto e mezzo indispensabile per attraversare la soglia della normalità e acquisire uno status diverso. La pelle e la carne vengono penetrate, violando un confine considerato intangibile. La pelle, infatti, rappresenta il limite estremo del nostro corpo, il labile confine che separa il noi dal resto del mondo.

Il corpo diventa così, entro certi limiti, materia malleabile, da personalizzare secondo schemi culturali o individuali, attraverso cui gli individui possono scrivere la loro storia, la loro vocazione, i loro disagi, le loro gioie, il loro dolore. Materia malleabile, non solo tavoletta di scrittura, infatti gli esseri umani non si limitano a scriverci sopra, lo modellano, lo scolpiscono, lo amputano. È così che si mette in atto quel processo di costruzione dell'individuo sociale, che Francesco Remotti ha definito «antropopoiesi».

Meno dolorosi e non ritualizzati, anche gli interventi di chirurgia plastica, sempre più diffusi nella nostra società, rientrano nelle pratiche di modellamento del corpo, tanto se realizzate a scopo terapeutico quanto, come sempre più frequentemente accade, con finalità puramente estetiche.

Decisamente più intrusiva la pratica di espianto e di trapianto di organi, che la moderna tecnologia chirurgica ha reso sempre più praticabile. Le nuove frontiere della scienza finiscono per dare vita a una nuova etica del corpo, anzi delle sue parti. Se da un lato i trapianti possono salvare vite umane, dall'altro finiscono per alimentare un traffico, più o meno legale, che ripropone il divario tra i più abbienti e chi null'altro possiede se non la «nuda vita».



Il corpo divisibile (e pertanto diviso) finisce per rispondere alle leggi di mercato dominanti, le quali finiscono per trascendere la morale e aprire nuovi orizzonti. L'unità e l'inviolabilità del corpo possono essere messe in discussione. Siamo di fronte a una moderna declinazione del sacrificio umano, che assume le forme inquietanti di un neo-cannibalismo contemporaneo, dove a «inghiottire» pezzi di umani non sono gli altri, i selvaggi, ma noi occidentali.

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 21 maggio)